

Mario Lopriore

di **Renzo e Salvatore Bragantini**

Publicato su Gognablog il 13/02/16

Mario Lopriore è scomparso esattamente due mesi fa il 13 dicembre del 2015 a Oegstgeest, in Olanda, dove viveva da molti anni. L'avevo visto l'ultima volta in aeroporto, a Fiumicino; si accingeva, con Elisabetta e con i figli, a tornare a casa, mentre io ero in partenza per l'America per lavoro. Non so precisamente a quanto tempo addietro risalga quell'incontro, ma la stessa incertezza suggerisce si tratti di fatto distante. Ricordo però che, malgrado non ci vedessimo da molti anni, ci riconoscemmo subito. Ci scambiammo rapidamente poche ma affettuose parole, entrambi pressati dagli orari di partenza dei nostri voli. In quei pochi momenti, ho percepito con chiarezza che Mario era un uomo pienamente convinto e appagato dalle sue scelte di vita, e ne sono stato lieto per lui.

Mario Lopriore a Buenos Aires nel settembre 1949



Mario era stato uno dei miei primi istruttori al Corso di roccia della SUCAI Roma, tanti anni fa. Aveva la fama di essere un duro ("greve" era il termine usato allora in quegli ambienti) dal fisico fortissimo, e dal fiato inesauribile. In una delle prime uscite del Corso, sul ghiaione del Monte Morra (l'allora palestra degli arrampicatori romani, oggi quasi del tutto dismessa), sconnesso e abbastanza ripido, aveva tenuto un passo veramente folle. Con uno o due altri, ero riuscito a non farmi distanziare (non ancora ventenne, anch'io non andavo male quanto a fiato e resistenza), mentre il resto del gruppo arrancava un po' e mugugnava. Qualche anno dopo, divenuto a mia volta istruttore, ho avuto la possibilità di dare un'occhiata ai giudizi di quelli che erano stati i miei istruttori. Il libretto di Mario, con la sua tipica sintesi, diceva su di me, a proposito di quell'uscita: «Bene sul ghiaione». Tanto bastò (stoltamente) a inorgogliarmi.

Divenire amici di Mario poteva parere difficile, ma non lo era affatto, solo che si osservassero semplici regole non scritte: essere riservati, non essere maldicenti, non lamentarsi mai, resistere allo sforzo. Più o meno quelle regole riuscivo a osservarle, ma non fu solo grazie a loro che mi riuscì di frequentare Mario con una certa regolarità, e divenirgli poi sinceramente amico. Furono forse anche altri fattori a giuocare a mio favore: sia lui che io venivamo da famiglie numerose, ed eravamo stati educati con una certa severità. Le due cose favorivano, in entrambi i casi, un certo spirito di *clan*; il suo era reso ancor più coeso dal fatto che due sue sorelle avevano sposato due forti alpinisti romani, Enrico Costantini e Paolo Gradi. Ancora: sia la madre di Mario che la mia avevano studiato a lungo musica (la sua il violino, la mia il pianoforte), e ciò faceva di noi due persone con una naturale inclinazione in quel senso.

Con Mario non ho fatto in realtà molte salite (arrampicavo, nei primi anni, soprattutto con mio fratello Salvatore e con gli amici che, come noi, frequentavano la Val di Fassa), ma le ricordo tutte perfettamente. Quelle salite (sto parlando degli anni Sessanta) avevano un tratto in comune: non si trattava mai di percorsi già noti e strafrequentati, ma piuttosto di luoghi non dirò isolati, ma un po' collaterali, come il sottogruppo del Vallon (quando ancora non c'era la seggiovia) e la Val de Mesdi,

o cose simili. Mario, pur essendo un arrampicatore assai dotato, era soprattutto, almeno ai miei occhi, un alpinista completo.

Mario Lopriore in vetta alla Marmolada, 24 agosto 1946



La più bella avventura che abbiamo avuto assieme è stata nel gruppo del Gran Sasso, quando, il 5 marzo del 1967, abbiamo salito in prima invernale lo spigolo sud-est del Torrione Cambi. La lettura del mio diario alpinistico (da tempo abbandonato a favore di un semplice elenco delle salite) mi aiuta a solidificare i ricordi.

Siamo in quattro divisi in due cordate, ognuna delle quali si alternerà al comando: Paolo Cutolo (detto il *Cutolone*) e Paolo Cemmi; Mario e io. Il programma avrebbe previsto di partire prima di quella data, ma i miei esami di febbraio all'Università mi hanno bloccato ed esaurito. In più non mi muovo da quasi tre mesi. Gli altri sono invece tutti allenatissimi. Ho un po' di timore di non essere all'altezza, soprattutto in termini di fiato (la via in sé non è lunga, e ha solo qualche tratto dato allora di V), ma alla fine mi lascio convincere. Mi devo ricredere subito sulle mie capacità, perché la sera del 4, quando arriviamo al Duca degli Abruzzi, mi pare di avere già il fiatone. Ma tengo botta e non la do a vedere. La sera mangiamo abbondantemente, mentre

Cutolone si sbizzarrisce nelle sue tipiche battute, facendoci morire dal ridere. Dormo pochissimo la notte, e da poco mi sono assopito, quando arriva la sciabolata della sveglia. Sono già le 4.40 del mattino, e occorrerà sbrigarsi. Il tempo è spettacoloso, e l'uscita nelle prime luci, con il nastro plumbeo dell'Adriatico all'orizzonte, è irreali nel suo nitore. Poco dopo il "Sassone" mi lascio convincere a compiere la peggiore stupidata: lasciare sotto un sasso il duvet e altri ammennicoli; tanto verremo a riprenderli al ritorno, stasera ... (mi viene da pensare, sadicamente e scioccamente: tanto, visto che anche loro fanno lo stesso, avremo freddo tutti e quattro). Poi mettiamo i ramponi e cominciamo a traversare il pendio sotto la Est della Vetta Occidentale; qui l'ambiente è veramente grandioso, e penso con dispiacere al fatto che Salvatore, in un tentativo invernale proprio con Mario l'anno scorso, è dovuto tornare indietro per la pessima qualità della neve. Dopo una serie di canalini noiosi e ripetitivi, è il momento di una ricca colazione, propiziata naturalmente dal *Cutolone*. Poi si attacca e, la faccio breve, va tutto per il meglio, e pure io, che sono il meno allenato, me la cavo anche nei tiri che mi toccano da primo; la roccia, a sud, è calda (si fa per dire) di sole (per ora).

Mario Lopriore (seduto in basso, a ds) al Monte Morra, novembre 1959



Le cose si complicano sulla via del ritorno. Ci spostiamo a un colletto in direzione NO, e di qui scendiamo per canalini di neve e brevi camini di roccia ricoperta di vetrato. L'ombra comincia a scavare sulla conca del Calderone. In vetta al Corno Piccolo vediamo tre persone e indirizziamo verso di loro grida di saluto (sapremo poi che si tratta di Geri Steve, Piero e Franco Bellotti, che hanno realizzato nel nostro stesso giorno la prima invernale della via a destra della Crepa, uno degli obiettivi che ci eravamo proposti nei prossimi giorni).

Quando, con un'ultima doppia, finalmente mettiamo piede sul ghiacciaio, è buio pesto. Senza por tempo in mezzo, cominciamo a risalire il Calderone, sperando di riuscire a scendere al Duca degli Abruzzi. Ma il cielo, per fortuna sereno, è nero come la pece, non si vede niente, e gli amici mi prendono in giro per aver vantato il fatto di essere nictalopo; dobbiamo rassegnarci a bivaccare sul ghiacciaio. Mentre Paolo Cemmi e io scaviamo nella neve, Mario e il *Cutolone* (entrambi, non per niente, ingegneri) formano blocchi di ghiaccio che fungano da parapetto per il nostro ricovero di fortuna. Poi è il momento di mangiare qualcosa, e finché si mangia, dopo una bella salita, le cose vanno bene. Poi ci mettiamo addosso tutto ciò che possiamo, e ci diamo i turni: ogni ora e mezza due veglieranno, mentre gli altri due proveranno a dormire. Non so gli altri; a me non riesce di dormire mai, forse anche per l'emozione del mio primo bivacco. Fortunatamente il freddo si riesce a sopportare anche per l'assenza di vento (la combinazione dei due elementi rende il Gran Sasso, luogo dove ho patito freddo mai sperimentato sulle Alpi, notoriamente infrequentabile). Per quanto ci si sforzi tutti di dichiarare la situazione accettabile, la notte non passa mai, e la mattina, alla prime luci, dopo aver scattato qualche foto che testimonia del nostro stato di abbruttimento, risaliamo fino al colletto, poi giù per la Direttissima, e, ciliegina sulla torta, il noiosissimo saliscendi fino al Duca degli Abruzzi.

6 marzo 1967. Da sinistra, Paolo Cutolo, Renzo Bragantini e Mario Lopriore dopo il bivacco seguente alla prima invernale (5 marzo 1967) dello spigolo sud-est del Torrione Cambi (Gran Sasso). Foto: Paolo Cemmi



Questo è il ricordo più bello che ho di Mario, compagno di cordata dalla calma olimpica e dalla grande umanità: un'umanità che, per la riservatezza del personaggio, poteva parere un po' schermata, ma che perdeva invece ogni remora nel momento in cui sorrideva, sempre con educazione, con l'improvviso stupore di un adolescente.

(Renzo Bragantini)

Mario Lopriore



Solo qualche aggiunta a quanto scrive Renzo. Mario, morto il giorno prima di compiere 78 anni, era ingegnere elettronico e da decenni lavorava in Olanda all'Estec, una filiazione dell'Agenzia Spaziale Europea. Come alpinista era figlio d'arte; suo padre, l'ing. Pietro Lopriore, era un alpinista che aveva aperto al Morra il Diedro Lopriore, banco di prova per gli allievi della Scuola di Roccia della SUCAI, più tardi intitolata a Paolo Consiglio, morto improvvisamente durante una spedizione himalayana.

L'alpinismo, e la arrampicata in particolare, erano allora a Roma, città lontana dalle grandi montagne, attività assai costosa e, se non altro per questo, di fatto riservata a un ceto benestante, i cui figli andavano quasi tutti

all'Università (la SUCAI essendo ovviamente la sottosezione universitaria). Era un mondo vivace ma in realtà chiuso, dove tutti conoscevano tutti, letteralmente, ed erano amici, con le non dette rivalità che (solo allora, s'intende, adesso è ben diverso...) caratterizzavano l'ambiente degli scalatori. Era impossibile incontrare, alla palestra del Morra, qualcuno che non si conoscesse: i "nuovi" erano sempre accompagnati da una faccia nota. Furono il '68 e la contestazione a rompere quella sfera di cristallo; chi c'era dentro e aveva vent'anni non vedeva problemi, e ci stava bene. L'unico problema era che, in un ambiente di intellettuali adusi a spaccare il capello in quattro, le riunioni preparatorie dei corsi della Sucai somigliavano a dibattiti a un congresso di partito.

4 settembre 1966: Mario Lopriore in vetta al Piz da Lec de Boè, dopo la via Castiglioni-Detassis



Di Mario ricordo in particolare la sua ripetizione della Comici al Salame del Sassolungo, legato con Chiaretta Ramorino, allora famosa tennista convertitasi all'arrampicata, ancora attiva in montagna. Con loro c'erano anche Enrico Costantini e Paolo Gradi, che erano gli arrampicatori di punta a Roma e poi avrebbero sposato due sorelle di Mario; era il 1962, e sulla via ancora aleggiava la tragedia che causò nel '45 la morte di Ruchin Esposito e dei suoi due compagni. Io con Mario ho fatto poche salite; ricordo in particolare il camino Castiglioni- Detassis al Piz da Lec de Boè, assieme anche a Renzo, Franco Montani, Chiaretta Ramorino e Filippo Guerrieri, nel settembre 1966, e la prima salita (anche invernale) al Dente del Lupo, una elevazione secondaria nel gruppo del Monte Camicia, insieme con Franco Cravino e Carlo Alberto Pinelli. Ricordo, di questa, solo un'interminabile salita (e discesa) per pendii di neve, con in cima qualche tiro di roccia scadente ma facile. Partimmo dal paese di Castelli alle due di notte; alle cinque del pomeriggio, giunto finalmente dalla neve ad una mulattiera asciutta, Cravino, con la sua parlata spezzata, emise un memorabile: "Siedi, o culo!" Ancora ricordo la risata di Mario.

Come Renzo, anch'io non vedevo da decenni Mario, cui ero però rimasto legato e con il quale ogni tanto ci scambiavamo e-mail. L'11 marzo 2015, dopo l'uscita di un mio commento sul "Corriere" di critica a un'operazione finanziaria architettata dalla Fiat sulla Ferrari, Mario mi mandò una e-mail che riporto qui sotto. Leggere la mia risposta, ora, mi fa impressione:

"Mario Lopriore <mario.lopriore@gmail.com> ha scritto: ***"Congratulazioni per l'articolo sul Corriere. Interessante e preoccupante l'articolo. Ottimista e benpensante te... Auguri ! Mario"***

"Grazie Mario, mi farebbe piacere rivederci, ma di te ho l'immagine degli anni '60. Come in quel film in cui una vecchia ritrovava, emerso da un crepaccio, il suo antico amore, morto a vent'anni e riapparso come allora... Ciao Mario, speriamo Salvatore"

La terra ti sia lieve, ciao Mario

(Salvatore Bragantini)